

L'accusa di padre Gonzalo, portavoce del vescovo Samuel Ruiz, dopo la strage del 22 dicembre

«Nel Chiapas latifondisti e governo armano indios contro altri indios»

«Tutti sapevano che prima o poi sarebbe accaduto ma nessuno a mosso un dito per evitarlo. Vogliono cancellare gli zapatisti. Arruolare i giovani indios negli squadroni della morte è facilissimo, basta pagarli. Fame e disperazione fanno il resto».

New York. Nel sud del Messico, a Chiapas, dove le autorità si rendono complice degli assassini e la resistenza zapatista parla a forza di comunicati dall'interno della giungla, la diocesi cattolica di San Cristobal de Las Casas è uno dei punti più solidi di riferimento nella crisi scoppiata alla vigilia di Natale. È nella cattedrale, attorno al vescovo Samuel Ruiz, o don Samuel per gli indiani, che si sono raccolti i sopravvissuti all'eccidio di Acteal, ricordato per le sue 45 vittime della violenza dei gruppi paramilitari.

È alla cattedrale che gli stessi indios hanno telefonato poco prima che cominciava la strage, una mezz'ora prima del mezzogiorno del 22 dicembre. E hanno parlato con il monsignor vicario don Gonzalo Iruarte, l'ex parroco di Ocosingo, il centro abitato fuori la stupenda zona archeologica di Palenque. Riusciamo a raggiungere don Gonzalo. È il braccio destro di don Samuel, è menovabile del vescovo ma ne è diventato una sorta di portavoce, forse anche per la sua padronanza dell'inglese dopo gli anni trascorsi all'università di Berkeley. «Ad Acteal c'è un telefono - ci racconta - e alle 11,30 di domenica mi hanno chiamato, mi hanno detto, sentiamo dei colpi di arma da fuoco nella piantagione di caffè qui vicino. Ho subito telefonato al segretario dello stato, Homero Tovilla Cristiani, per chiedere un intervento. Non so niente, mi ha detto lui, ma adesso telefono immediatamente al generale Gamboa e lo mando sul posto con un elicottero. Un paio di ore dopo ho richiamato e mi ha rassicurato, non ci sono problemi ad Acteal, è stato sparato solo qualche colpo, forse ci sono una quindicina di feriti. Allo stesso tempo, cominciavano ad arrivare i primi sopravvissuti all'ospedale di San Cristobal. E l'esercito si è presentato solo sette ore dopo la tragedia. «Don Gonzalo non ha bisogno di drammatizzare il suo racconto, perché sente dal tono della sua voce che è furioso. Il massacro era stato previsto, dopo mesi di tensione nell'area, e lui stesso ne aveva avuto l'annuncio. Ma nessuno l'ha evitato. Le autorità stesse che dovrebbero difendere l'ordine pubblico sono profondamente compromesse con i gruppi paramilitari. Dal mese di maggio di quest'anno la violenza ha dominato la zona chiamata Los Altos, un'area a 1500 metri sul livello del mare con popolose comunità sparse per le montagne e spesso raggiungibili solo per sentieri impervi. In quest'area, grazie all'appello dell'esercito zapatista a boicottare le elezioni municipali nel 1995, i sindaci eletti con il 25% dei voti sono tutti membri del PRI, il partito del presidente Zedillo. A Chenalhò, il primo cittadino Jacinto Arias Cruz ha giurato di sradicare i ribelli zapatisti. Il 24 maggio i suoi uomini hanno rapito e ucciso un insegnante simpatizzante del subcomandante Marcos. A settembre ci sono stati altri 30 morti, 17 case dell'associazione Le Api sono state rase al suolo. A dicembre, altre case sono state bruciate a Chenalhò, un paese dove il 78% degli abitanti non ha la luce elettrica e il 91% vive in baracche con il pavimento di terra battuta. Il 22 dicembre, Arias avrebbe dato ai paramilitari chiamati «maschere rosse» i veicoli necessari per recarsi ad Acteal. Adesso è in carcere, accusato di essere il mandante dell'eccidio. Non c'è



Una giovane donna india con i suoi figli in un villaggio del Chiapas

Daniel Aguilar/Reuters

nulla che faccia infuriare don Gonzalo di più del suggerimento che alle origini della strage di Acteal ci sia un conflitto religioso. Arias è protestante, Le Api un gruppo i cui leader sono «catechisti», laici coinvolti attivamente nella chiesa cattolica e ispirati dalla teologia della liberazione. «È una bugia inaccettabile, disseminata per nascondere i veri motivi e le origini della strage. Anche il presidente del consiglio che governa Polho, la comunità sotto il controllo degli zapatisti, è protestante, un presbiteriano. Il vecchio contrasto tra evangelici e cattolici del tipo più frequente a San Juan de Chamula, dove centinaia di protestanti sono stati espulsi con la forza, fa parte di una complessa manipolazione di gruppi religiosi per risolvere conflitti sociali e politici. Ma non ha nulla a che fare con Acteal». Ma allora chi sono gli assassini? L'inchiesta condotta dagli zapatisti sostiene che sono uguali alle vittime, tutti indiani maya, più precisamente chiamati tzotzile. Alcuni sono parenti dei morti. Non è stato un conflitto religioso, né un conflitto etnico. «A Chiapas - spiega don Gonzalo - c'è da tempo una guerriglia di bassa intensità. Questo vuol dire che la società civile è stata mobilitata per sconfiggere gli zapatisti e i loro simpatizzanti. Ci sono persone che negli ultimi tre anni sono state addestrate e armate per combattere contro i propri fratelli, le proprie sorelle. Sono indiani contro indiani, vicini contro vicini. È una situazione drammatica.

Sono stati arrestati quaranta indiani tzotzile come partecipanti all'assalto di Acteal. Dopo l'evacuazione del luogo della strage, sotto scorta dell'esercito, una colonna di centinaia di profughi sulla via di Polho ha incrociato un camion con quattro persone che sono state subito riconosciute come membri delle squadre della morte. I soldati li hanno salvati dal linciaggio, e adesso sono in carcere. Ma come si fa a persuadere gli indiani ad ammazzare gente che conoscono bene, del tutto uguale a loro? «Li pagano - dice don Gonzalo - 700 pesos ogni due settimane, sembra poco ma è tantissimo in questo paese poverissimo. E poi ci sono le promesse. Chi si arruola nei gruppi paramilitari può impunemente rubare il raccolto del caffè, e dicembre è uno dei mesi cruciali per i contadini. È un business che dà molti profitti. Ma in cambio ci si deve sottoporre all'addestramento. Questa violenza, questa ferocia contro il proprio popolo sarebbe impossibile senza un addestramento sia militare che psicologico. Molti membri dei gruppi paramilitari sono giovani, disoccupati, senza terra. In questa regione la popolazione cresce e non c'è abbastanza terra o alternative alla terra.»

Le cronache dell'eccidio di Acteal sono brutali. Donne incinte sono state uccise e poi sventrate a colpi di machete, i feti branditi come trofei. Don Gonzalo non può non ricordare gli anni del suo lavoro pastorale ad Ocosingo: «sedici, diciassette anni fa, ar-

rivarono nella mia parrocchia i primi profughi dal Guatemala. E mi raccontarono le loro terribili storie di massacri, le donne sventrate, i feti violati. È la tecnica dei «kaibiles» del Guatemala». Il subcomandante Marcos conferma questa interpretazione, ma va anche più in là. Sostiene che l'esercito del Guatemala ha addossato quell'omicidio e le sue frange paramilitari in queste tecniche della morte. Chiunque abbia architettato questa strategia, l'idea di presentare lo scontro come uno dei soliti conflitti tra indiani non è nuova. A Chiapas si lotta da più di un secolo per il diritto di coltivare e possedere la terra. La stessa associazione Le Api è nata nel 1992 da uno scontro intrafamiliare sulla divisione di una proprietà, ma proponendosi di risolvere le dispute in modo pacifico e in uno spirito comunitario.

Don Gonzalo spiega che anche Le Api sono «l'aspetto di un dramma permanente. La Costituzione messicana non è mai stata applicata onorata dalle autorità. La situazione è ancora di tipo coloniale, perché il Chiapas è stato sempre marginalizzato. Qui abbiamo non solo un conflitto a bassa intensità, ma anche una democrazia a bassa intensità. Per 70 anni solo un partito ha governato, il PRI, e adesso che c'è più democrazia nel nord del paese i governanti locali sono terrorizzati all'idea di perdere la loro posizione di potere, i loro piccoli privilegi. Quindi reagiscono con la violenza, spesso usando i canali uffici-

Sette morti

Paraguay una strage per la marijuana

ASUNCION. È una lotta senza quartiere per il controllo del traffico di marijuana la causa principale del massacro avvenuto nella zona di Capitan Bado (Paraguay nord-orientale), e denunciato da sacerdoti italiani della Comunità Redemptor Hominis di Sassuolo. L'esistenza di sette morti, di un giovane torturato, e di violenze indiscriminate che terrorizzano la popolazione civile è stata confermata all'Ansa di Asuncion anche da padre Angelo Vigliacchelli, 47 anni, che in questo momento regge la parrocchia insieme al parroco della cittadina, Luigi Moretti, 63 anni. Confinante con il Brasile, la zona di Capitan Bado è una delle zone più violente del Paraguay. La stampa locale suole pubblicare foto di persone giustiziate in regolamenti di conti fra bande di mafiosi rivali, con le manette ai polsi o con le mani o la lingua mozzate. Oggetto del contendere è il controllo delle piantagioni di marijuana, l'unico prodotto che rende qualcosa nella regione. Regolarmente l'esercito interviene su indicazione della Senad (Segreteria nazionale antidroga) per distruggere tutto ma, attirati dai lauti proventi pagati dai narcotrafficanti, i contadini paraguayani rilanciano la coltivazione in zone sempre più profonde della impenetrabile selva al confine con il Brasile.

«Prima si registrava un morto alla settimana - ha spiegato per telefono padre Vigliacchelli - ma ultimamente c'è stato un netto peggioramento». Secondo un rapporto elaborato da una commissione di autorità e cittadini formata davanti alla gravità della situazione, gli autori degli ultimi episodi di violenza sarebbero cinque uomini, fortemente armati, che stanno uccidendo uno dopo l'altro le persone incluse in una lista in loro possesso.

Una denuncia per la gravissima situazione è stata presentata dai padri della comunità anche alla Commissione nazionale per i diritti umani del Paraguay. «Il dramma nel dramma di questa situazione - ha infine detto padre Vigliacchelli - è che la polizia non fa nulla, e alla riunione che abbiamo fatto non si è neppure presentata». (Ansa)

Per le presidenziali

Kenya voto nel caos Tre morti

Si sono concluse nella confusione più caotica le elezioni presidenziali in Kenya, prolungate a urne aperte per una seconda giornata per un'incredibile serie di disfunzioni tra il drammatico e il ridicolo. Anche ieri si sono registrati episodi di disordini e violenze con tre morti, che hanno portato a cinque il totale in due giorni. Non solo dall'opposizione, emarginata in tanti modi nel corso della campagna elettorale, ma anche dal partito al potere si sono levate accuse di brogli e manipolazioni. Scarsa l'affluenza, disorientati gli elettori tra l'altalena dei seggi che riaprivano in alcune circoscrizioni ma restavano chiusi in altre. In più di un caso le schede non sono bastate. Le autorità hanno disposto straordinarie misure di sicurezza mentre incominciava lo spoglio delle schede in un clima di sospetto e nervosismo. Agenti antisommossa armati di candellotti lacrimogeni e manganelli presidiano i centri dove si svolge il conteggio dei voti a Nairobi e da dove si sentivano improvvisi scoppi d'ira da parte degli scrutatori che rappresentano l'opposizione. Non si sa quando e a che ritmo verranno diffusi i risultati. Comunque sia, se come i sondaggi lasciavano prevedere il presidente in carica da 19 anni, Daniel arap Moi, 73 anni, sarà rieletto per un altro quinquennio, nessuno potrà negare gli aspetti insieme farseschi e drammatici della consultazione. I tre morti sono il bilancio dei disordini scoppiati a Nakuru, 130 km a nordovest della capitale all'arrivo di un camioncino per consegnare alcune urne al centro di conteggio: Gli astenti hanno visto qualcosa di sospetto ed è bastato per fare scoppiare la scintilla della violenza. Il gruppo di opposizione in prima linea nella lotta per le riforme politiche, ha definito le elezioni una «farsa straordinaria» e ne ha fatto carico al governo di Moi. Il Partito socialdemocratico di Charity Ngilu, la prima donna candidata a presidente nella storia del paese e una dei principali avversari di Moi, ha accusato la Commissione elettorale di avere orchestrato la confusione.

Dalla Prima

anche più del necessario, però risparmiandomi d'entrare nella nota (ormai «mitica») trasmissione televisiva *Animamia*. Può darsi che il nostro antico Comandante meriti contrappassi e pene, ma quelli del revival sono troppo severi.

Ed è in un revival (per giunta d'un tempo mai vissuto) che i ragazzi oggi sbandierano l'immagine col basco immortale su magliette e vessilli? Certo la spinta viene anche da bisogni che non trovano più soddisfazione: radici ben oltre le leggende, nel cuore della vita. È opportuno però dire a quei ragazzi, con tutti l'affetto possibile, che l'antidoto sempre è la storia - la storia è la realtà.

Se non opportuno, è almeno lecito dir loro ciò, o il suo contrario. Si possono sostenere, a proposito dell'uso che s'è fatto del Che Guevara, le cose che abbia-

mo appena scritto o altre di segno opposto, ugualmente opinabili. Ciò che non si può fare è impedire, con la forza delle istituzioni pubbliche, il riaffacciarsi di quella gloriosa, qualcosa immagini. E se poi nell'impedirlo s'invoca il carattere particolare della città di Assisi o la visita del Papa, ricorre l'aggravante dell'ipocrisia. Leggiamo che l'amministrazione comunale da cui viene la censura è retta dal Polo. Polo delle libertà: appunto. Ed è sempre bene astenersi dalle speculazioni, non estremizzare, lasciarle come le loro misura senza assegnargliene una impropria. Ma considerato il parco buoi esistente, il modesto fatto di cui stiamo parlando sembra una vera e propria esercitazione, o promessa, di liberaldemocrazia.

[Salvatore Mannuzzo]

SE IL PROBLEMA E'...

Una fastidiosa e frequente eruttazione. Tensione e gonfiore dello stomaco (la sensazione di avere "mangiato aria"). Il gonfiore che rallenta la digestione.

Pancia gonfia e dolorante. Flatulenza (emissione di gas intestinali). Brontoli intestinali.

ALLORA SI TRATTA DI...

Eccesso di gas nello stomaco (aerofagia)

Eccesso di gas nell'intestino (meteorismo)

CHIEDI AL TUO FARMACISTA

NO-GAS GIULIANI (Carbonylanc) è un rimedio efficace che agisce a due livelli: stomaco (aerofagia) e intestino (meteorismo). Nello stesso blister sono presenti due diversi tipi di capsule: una blu e una rossa - destinate ad un'unica assunzione. Entrambe contengono Dimeticone che rompe le bolle d'aria liberando i gas e Carbone Attivo

che li assorbe. La prima, sciogliendosi nello stomaco, elimina il gonfiore gastrico; la seconda raggiunge l'intestino dove elimina i gas qui presenti. Entrambi gli organi beneficiano così dell'azione dei due principi attivi. La doppia azione di No-Gas Giuliani risolve efficacemente i due aspetti di un unico, imbarazzante problema.

GIULIANI

Bi-Attivo nello stomaco e nell'intestino